

Laila Wadia, intervistata da Lorenzo Mari il 2 Marzo 2016

**D: Innanzitutto grazie per aver accettato questa intervista. Ovviamente, conosciamo la sua produzione letteraria e parte della sua biografia, ma ci chiedevamo se come prima domanda ci potesse offrire una breve presentazione di lei: chi è Laila Wadia?**

**R:** Diamoci del tu, intanto. Poi, chi è Laila Wadia? Io sono una narrastorie, innanzitutto. Rifiuto l'etichetta di scrittore, perché il mio compito è semplicemente quello di narrare delle storie che sento di qua e di là. Il narrastorie ha una funzione molto importante nella mia cultura indiana d'origine, nella quale una persona semplice porta parole e storie da un villaggio all'altro, per far conoscere diverse realtà. Più che altro, è una persona che non racconta agli altri, ma racconta con gli altri. Quando scrivo, spero sempre che metà della storia sia scritta da me e metà da chi legge.

**D: Sì, e questo viene mantenuto anche in Italia? C'è spazio per i narrastorie anche in Italia?**

**R:** Assolutamente sì, penso. Credo che di scrittori autoctoni ce ne siano tantissimi e non mi interessa andare a rinfoltire quella schiera: mi interessa portare un contributo diverso, di una cultura diversa che poi è andata a innestarsi nella cultura italiana. A me piace molto questa idea di "innesto", di qualcosa di nuovo che posso portare alla cultura a cui appartengo ora. Trovo che questo metodo del narrastorie, basato su una narrazione di tipo orale, mi consente di apportare musicalità alla narrazione, e anche il fatto di poter sedersi "attorno a un fuoco" e ascoltare, appunto, una storia – aspetti a cui tengo molto. Spero di trasmettere proprio questo in quello che scrivo, usando molti dialoghi e una "scrittura partecipata".

**D: Il titolo di uno dei tuoi libri, *Amiche per la pelle*, gioca sul tropo del colore della pelle, che è usato anche nella costruzione dell'appartenenza nazionale, tant'è vero che, per passare a un altro ambito, *blackness* e "italianità" sembrano essere ancora dimensioni antitetiche. Penso, per fare un esempio, ai cori contro Balotelli: "Non ci sono neri italiani".**

**R:** Innanzitutto, i titoli li decidono gli editori. In origine, il mio titolo era più poetico, perché voleva essere un omaggio alla letteratura e ai grandi del passato; doveva essere *Via Ungaretti*. Volevo rendere omaggio a questo grande poeta, anche lui appartenuto a varie culture, con un passato che io sento molto vicino, per tante ragioni. Poi, gli editori ovviamente hanno scelto questo titolo, che a me andava molto bene, perché volevo andare oltre il puro e semplice fatto della pelle: volevo vedere, piuttosto, cosa sta dietro

all'espressione idiomatica italiana "amiche per la pelle", ovvero "io darei veramente la mia pelle, la mia vita, per te". Mi stava bene in questa accezione: non in quello della diversità, ma in quello, di nuovo, di condividere una cultura e, su un altro piano, di ciò che spinge a "dare la vita per te".

**D: Ma pensi che in Italia sia ancora importante giocare su questo discorso della pelle, anche a livello editoriale? In altre parole, c'è ancora un discorso razzista da tenere in considerazione?**

**R:** Purtroppo il razzismo è sempre presente, magari sotto la superficie, ma è sempre lì. Il mio ultimo libro riguarda l'esodo istriano e fiumano-dalmata, nel quale ho voluto mettere in rilievo i temi dell'identità e della diversità, in una situazione in cui, più di cinquant'anni fa, dopo la fine della seconda guerra mondiale, sono stati degli italiani ad [attaccare] altri italiani. In quel caso, si può parlare di un razzismo interno alla stessa appartenenza culturale. Poi, più che di razzismo, penso che si tratti della paura del diverso e della sua non-conoscenza: penso, purtroppo, che questo sia un fenomeno contro il quale combattiamo tutti i giorni, a tanti livelli, quindi mi è difficile dire che sia stato sconfitto o che stiamo cercando di sconfiggerlo. Purtroppo esisterà sempre, ma stiamo almeno cercando di portare la conoscenza per superare le paure. È la conoscenza l'unica cosa che può sconfiggere il razzismo.

**D: Per tornare all'ultimo libro, ma anche a molti altri tuoi testi, è spesso presente la città di Trieste, dove vivi. Che influenza ha avuto sulla tua scrittura un luogo come Trieste, sul confine, dove il sentirsi italiani o meno è terreno di scontro. C'è ancora quel famoso "crogiuolo mitteleuropeo" che può fornire un modello oppure c'è principalmente divisione?**

**R:** Come ha scritto Jan Morris in un bellissimo libro su Trieste, questa città è "un posto sospeso". Il libro si intitola *Trieste and the Meaning of Nowhere*, quasi fosse un non-luogo. Ora, io non penso proprio che sia un non-luogo; penso che questa, in realtà, possa essere una bella metafora per l'Italia odierna, spero, o comunque per quella che verrà. A Trieste infatti c'è questa mescolanza, dove lo straniero non è necessariamente la persona venuta a rubare il lavoro agli italiani, o a fare i lavori più umili, ma è anche, ad esempio, lo scienziato: Trieste è una città della scienza e della conoscenza, dove lo straniero è visto come portatore di valore, a differenza di tante altre parti d'Italia. Ci vedo quasi un modello inglese, con una rilevante "importazione dei cervelli". Poi trovo che il confine con la Slovenia (che adesso non è più un confine, perché è stato aperto), porta a una migrazione temporanea, quotidiana, transfrontaliera, sia di qua che di là, che è anch'esso un fenomeno molto bello. Infine, Trieste è un luogo dove puoi incontrare persone che

vengono da tutto il mondo che, finora, stanno convivendo come “comunità di comunità”, quindi non c’è molta interazione né integrazione, però c’è dialogo.

**D: Un altro tema ricorrente nella tua scrittura è quello del cibo, come ad esempio in *Mondopentola* o in *Amiche per la pelle*. Il cibo può essere inteso come elogio della pluralità delle culture, sia dall’interno dell’Italia che dal di fuori, con molte cucine “esotiche” che ormai sono stabilmente presenti sul territorio nazionale. Cosa si può imparare dalla tavola, se dalla jota triestina si va sino alla kalandraka indiana?**

**R:** Si può imparare tanto. In fondo, le spezie, gli odori e i sapori sono emigrati prima delle persone. Già Marco Polo aveva portato questa conoscenza di cose diverse, poi accolte in Occidente. Credo sia stata la prima tappa nella conoscenza dell’Altro. Parlando proprio di cibo, poi, quella che si definisce come “cucina nazionale italiana” comprende ad esempio gli spaghetti al pomodoro: come spiega molto bene lo storico dell’alimentazione Montanari, la pasta al pomodoro è un piatto nazional-popolare italiano, ma ha origini sia arabe che ispaniche. I due ingredienti principali sono stati importati: pare che la tecnica per fare gli spaghetti sia stata importata dal Medio Oriente, mentre i pomodori vengono dall’America Latina. Entrambi gli ingredienti sono poi diventati parte integrante della cultura italiana. Anche per la stessa migrazione si vorrebbe che fosse così, considerando le persone come ingredienti venuti da altrove, che poi vanno a insaporire il “piatto italiano” o la “cucina italiana”. Questo, anche perché credo che i modelli di integrazione più conosciuti che abbiamo avuto siano il “crogiuolo” o *melting pot* americano e l’“insalatiera”, o *salad bowl*, inglese: nel modello degli Stati Uniti, tutti gli ingredienti si devono fondere assieme, diventando “americani” e perdendo il loro sapore e la loro consistenza, mentre il modello britannico prevede che ogni ingrediente dell’insalata sia a sé stante, mescolandosi soltanto un po’ con gli altri. A me invece piace moltissimo a un modello italiano, quello del minestrone: una via di mezzo, nella quale si può mantenere intatta la propria diversità e al tempo stesso amalgamarsi e diventare un tutt’uno con altri sapori, senza per questo perdere la specificità della propria identità di origine.

**D: Com’è questo minestrone: è in fase avanzata o ha ancora bisogno di tempo per la preparazione?**

**R:** Il minestrone ha bisogno di una lentissima cottura, come ci insegnano i bravi cuochi. Quindi, l’abbiamo messo già in pentola e ora stiamo cucinando, ci vorrà un po’ di tempo, però sono convinta che il risultato sarà molto buono, molto saporito e, soprattutto, sarà molto genuino, se non si chiederà a nessuno di abbandonare quello che è stato per diventare qualcun altro, bensì di far parte di una nuova “comunità di sapori”.

**D: Questa nuova comunità si potrebbe definire la comunità dei “nuovi italiani”? È un termine che ti interessa, ti ci identifichi in qualche modo, lo trovi utile, oppure no?**

**R:** Sì. “Nuovi italiani”, “neo-italiani”, non lo so, poi... Basta che siano italiani... La definizione di un popolo cambia: le parole acquisiscono valenze diverse. È come nel caso di “americano”: una volta, “americano” significava sceso sul suolo d’America con i Padri Fondatori, mentre adesso è “americano” anche chi è d’origine coreana, o pakistana... Credo che l’italiano del futuro sarà chi vorrà far parte della comunità italiana, aderendo ai suoi valori, condividendo i suoi progetti e sognando lo stesso sogno.

**D: C’è bisogno di formalizzare questo percorso – penso ad esempio all’adesione alla Costituzione – o è già nelle cose?**

**R:** Secondo me, è un percorso che bisogna sicuramente aiutare, perché, se si vedono barriere o *niet* dappertutto, ovviamente questo non aiuta... Portare e far rispettare le regole, ma nello stesso tempo accogliere e dire: “ok, tu ne vuoi far parte”. A me è successa la stessa cosa con la lingua italiana: all’inizio, la mia era un’esigenza di scrittura, poi è diventata una sfida di appartenenza. Quando sono arrivata in questo Paese, infatti, ci sono state persone che mi hanno detto: “Tu questa lingua non la imparerai mai”. E questo non è stato di certo “accoglienza”. Bisogna comunque dare lo spazio per la crescita, con i tempi che purtroppo ci vogliono per arrivare a sentirsi parte di una comunità, e bisogna dare anche gli strumenti, come la lingua – in una parola, la non-discriminazione.

**D: A proposito di crescita, buona parte delle protagoniste dei tuoi testi sono giovani donne. Perché hai scelto un contesto giovanile o adolescenziale per lo sviluppo di queste storie? C’è una differenza anche “generazionale” nel vivere quotidiano?**

**R:** Devo dire che sono sempre proiettata nel futuro, senza dimenticare per questo il bagaglio del passato. Non è un caso che per l’ultimo libro abbia scelto il tema della seconda guerra mondiale: se non sappiamo da dove veniamo, non sappiamo nemmeno dove andiamo. In generale, mi piace puntare sui giovani, soprattutto sulle donne, perché sono quelli che stanno seminando il futuro: se vogliamo un futuro meno razzista, o più tollerante, dobbiamo contare su quelle madri che alleveranno dei figli meno razzisti e più tolleranti. Questo, soprattutto se si investe sulle donne: si pensa che la donna sia l’anello più debole della migrazione, ma spesso è il più forte, perché sono poi le donne che portano avanti i giovani italiani del futuro.

**D: Difatti, in *Amiche per la pelle* o in alcuni racconti di *Se tutte le donne*, emerge anche la possibilità di una “solidarietà di genere” tra donne migranti e donne italiane: è una prospettiva possibile? Ha degli sviluppi specifici, che si possono già apprezzare?**

**R:** Quello che io vedo è che la condizione femminile, da Stoccolma a Sydney, è tutto sommato uguale, pur se con “pennellate” diverse di emancipazione, di possibilità economiche... Però, alla fine, la condizione femminile prevalente è sempre uguale. Di conseguenza, penso che questa rete di solidarietà ci sia già, tra la comunità degli “italiani” e dei “nuovi italiani”: fanno già dei percorsi insieme e lavorano insieme. Partecipo io stessa a queste realtà e ne vedo i successi. Penso anche a tutte le mediatrici culturali, o alle infermiere: insieme ad altre donne, stanno facendo un lavoro molto bello, pensando, più che altro, a quello che ci lega e che abbiamo in comune, invece di fissarsi sulle differenze.

**D:** *In Amiche per la pelle, mi ha colpito anche il personaggio del signor Rosso, che, nel corso della storia, subisce una trasformazione, abbandonando gradualmente un atteggiamento che è, almeno superficialmente ostile, alla nuova realtà sociale che si sta creando attorno a lui. Quali sono gli elementi che possono fungere da catalizzatori per questo tipo di trasformazione, anche nella vita quotidiana?*

**R:** Per quanto riguarda il personaggio, sono due gli elementi catalizzatori: la poesia e l’infanzia. Sono due cose sulle quali punto molto. Da una parte, la letteratura, o più in generale la cultura: penso che la musica sinfonica si capisca ovunque, o che la poesia sia un valore condiviso dall’umanità. Non penso che esistano comunità senza pratica della poesia. Lo stesso direi per l’infanzia, in quanto “innocenza”: da bambini, non si vede tanto il colore della pelle diverso dagli altri, quanto ciò che ci accomuna. Penso che i bambini non abbiano la percezione della diversità, che siamo poi noi adulti a inculcare loro. In tutto il mondo, non solo in Italia, se si va in un asilo o in una scuola elementare, Francesca gioca con Abdul, che gioca con Kim... Questi bambini cresceranno in una società multiculturale dove la diversità diventerà norma. Ora, la percezione della diversità è appannaggio delle persone della mia età, mentre penso che i giovani di oggi, già a 10-12 anni, la considerino del tutto normale. Tutte queste cose di cui stiamo parlando adesso saranno concetti trogloditi tra vent’anni.

**D:** *Quindi la formazione culturale e/o interculturale è la via maestra? Deve procedere di pari passo con il quadro politico-giuridico, o forse è ancora più importante?*

**R:** È ovvio che il quadro politico-giuridico debba essere presente, perché se non hai i tuoi diritti, o comunque te li vedi negati a 18 anni per la mancanza di ius soli, ti senti tradito dalla politica. Purtroppo la politica ci vuole e le leggi devono tutelare questi aspetti, però penso che le persone siano sempre oltre la politica: la società è sempre meglio della politica che la rappresenta. Penso che verrà il momento in cui la politica dovrà prendere atto della realtà, senza barricarsi dietro a facili [prendi-voti] basati sulla paura.

**D: Insomma, non è comunque possibile *diventare italiani in 24 ore*, come recita il titolo di un tuo libro?**

**R:** Ovviamente quella era una provocazione, perché quello che qualche partito politico vorrebbe è che chi sbarca qui assimili tutti i valori e tutta la cultura in 24 ore. Era una mia provocazione, perché in realtà io stessa ci ho messo 24 anni. Si trattava, più che altro, di vedere cosa vuol dire "italianità", cosa può definire una persona in base all'identità nazionale... Ma si trattava più che altro di un intento satirico.

**D: Senza togliere nulla al libro, quale può essere la conclusione di questa analisi dell' "italianità"?**

**R:** Se dovessi definire l' "italianità" con una parola che la connota, ne userei una che mi piace molto: l'eleganza. A me piace pensare all'italiano come una persona elegante nel pensiero, nel modo in cui si esprime – una dimensione che poi dovrebbe riflettersi anche nella politica... Considero l'Italia intrisa di eleganza. Eleganza, e bellezza: le città sono belle, l'architettura è bella, le persone sono belle... Credo appunto che questi siano valori portanti dell'italianità. Se tu parli dell'italiano all'estero, gli stereotipi vogliono che tu parli dell'architettura, del cibo, del bel canto, del bel tempo... Penso si tratti di questo, in una parola, dell'eleganza del pensiero.

**D: In riferimento invece alle recenti migrazioni, c'è qualcosa che sta entrando nell'idea di "italianità"? Qualcosa sta cambiando, oppure il nocciolo dell'italianità è sempre quello?**

**R:** È molto difficile da dire. Secondo me, questa ondata di migrazioni è senza precedenti nella storia. Non so: prima si trattava semplicemente di migranti economici, dunque di numeri facilmente assorbibili, mentre adesso questo fenomeno nuovo genera molte perplessità. La gente non ha capito e non sa come gestire questa cosa: a livello individuale, ci si sente persi... Poi, se su questi temi la cancelliera Merkel è perplessa, l'uomo della strada non può che essere altrettanto perplesso... Davanti a un fenomeno completamente nuovo, bisogna studiare e analizzare prima di elaborare una risposta, che al momento è difficile da dare. Penso anzi che l'intero mondo, tra qualche anno, sarà diverso da quello al quale siamo abituati adesso.

**D: A proposito di mondo, la tua esperienza di vita in Italia e in India ti ha portato a mettere a confronto due storie, due Paesi, due culture, o forse, spostandosi, queste specificità si perdono a favore di un'esperienza più generale di migrazione? In altre parole, c'è una specificità della migrazione indiana in Italia?**

**R:** Sicuramente sì. Se io mi presento come indiana, uno si aspetta che arrivi la donna delle pulizie! A volte mi capita di scrivere in prima persona, come ad esempio nel racconto incluso in *Pecore nere*: lì, si parla di una contadina che vive in un villaggio indiano, che lascia tutti stupiti perché quando si presenta è vestita all'occidentale... Gli stereotipi sono duri a morire, però posso anche capire perché siano la realtà prevalente: l'Italia non ha saputo importare cervelli, ha importato braccia. L'altra faccia della medaglia è che le persone indiane sono considerate come estremamente "filosofiche" o "religiose": la gente mi fa grandi discorsi di filosofia, ad esempio sullo yoga... Insomma, sono solita ricevere queste due reazioni: considerano l'indiano una persona di estrazione estremamente umile o, di contro, come una persona molto filosofica, molto religiosa. Oggi gli stereotipi sull'India riguardano soprattutto questo: la gente conosce di più la filosofia indiana, o sa dell'esistenza di una Silicon Valley indiana... È difficile trovare una reazione di mezzo, per la quale il mio essere "indiana" potrebbe corrispondere all'essere una persona "media", di cultura media, con una vita "media"...

**D: Come ultima domanda, vorrei chiederti se c'è qualcosa che non si è avuto il modo di dire durante questa intervista e che vorresti aggiungere.**

**R:** Come dicevo prima rispetto ai vari modelli di integrazione, penso che la lingua italiana – non lo dico io, lo dicono gli esperti – sia un primo vero esperimento di *world language*: gli scrittori non usano questa lingua per imposizione, o perché vengono dalle ex colonie italiane (a parte poche eccezioni). Di conseguenza si tratta di una lingua fortemente amata e usata con libero arbitrio. Penso che questo sia estremamente interessante e importante, perché la mancanza di imposizioni segna una differenza con inglese, francese, o spagnolo. Vedo anche che in questi anni, grazie a questa linfa nuova, la lingua italiana inizia davvero ad essere conosciuta in tutto il mondo. Sembra quasi surreale dirlo, ma quando torno in India, sento persone parlare in italiano: sono persone che sono venute qua e poi magari tornano con i figli in vacanza in India nel loro villaggio, e i bambini stanno parlando del Kinder cioccolato... o comunque stanno parlando italiano! Il bacino della lingua italiana sta aumentando, mentre l'Italia demograficamente sta sparendo: penso quindi che sia dal punto di vista demografico che da quello linguistico questi nuovi fenomeni portino linfa nuova, vita nuova e anche un bacino d'utenza nuovo.